

«SOLE, TESTA MOZZATA» LA RIVOLUZIONE DI AIMÉ CÉSAIRE

di Michela Landi;
traduzione di Giovanni Ziviello



Paul Klee, *Giardini del Sud (Tunisia) 1919*; acquarello, "collezione Heinz Berggruen", Parigi

A due anni dalla scomparsa, Aimé Césaire si ricorda anzitutto per aver difeso e illustrato, accanto a L. Sédar Senghor, l'identità francofona. Con la scrittura e con l'azione i due intellettuali, poeti e uomini politici, obbligano la Francia a ridisegnare, intorno agli anni venti dello scorso secolo, i suoi connotati culturali. Connotati ben più complessi e variegati di quelli che la tradizione umanistica, classica, e poi giacobina, si erano prefigurate, nel tentativo di imprimere in via definitiva alla nazione i noti tratti unitari. La 'periferia' richiede, accanto all'autodeterminazione politica, la parola. Celebre per aver coniato la provocatoria (e discussa) etichetta di «négritude» a richiamare, in un solo termine, la prospettiva soggettiva e oggettiva, l'identità e l'abbandono, Césaire, «nègre fondamentale» (quale si è egli stesso definito) ha rivendicato, sin dai suoi anni di studentato presso il Liceo Louis-le-Grand, fucina della classe intellettuale francese, l'identità culturale della sua terra. Facendo dell'ascolto, così come della lotta, la sua bandiera, ha rivestito, dal 1945 sino al 2001, la carica di sindaco di Fort-de-France, capitale del suo «pays natal», la Martinica. Ma il 5 dicembre 2005, più che nonagenario, rifiuta la visita di Nicolas Sarkozy, allora Ministro dell'Interno; la legge del 23 febbraio dello stesso anno, infatti, ribadiva «le rôle positif de la présence française outre-mer». La memoria ferita sanguina ancora. Se risale agli anni Ottanta la politica di decentralizzazione e di sostegno alla «francophonie» (tra le iniziative emblematiche si ricorderà l'elezione di Senghor, nel 1983, all'Académie française, nonché l'ingresso degli autori francofoni e, in particolare, dei numi tutelari dell'anticolonialismo nel canone scolastico francese), un mal celato «rappel à l'ordre»,

accompagnato da una insidiosa campagna di divulgazione e domesticazione terminologica, ha come paralizzato quel processo, e occultato il suo immobilismo dietro le consuete stereotipie della grande Francia: nulla, o quasi, può, come vede il disincantato Patrick Chamoiseau, altra illustre voce della *créolité*, una politica pluralista, contro l'atavico giacobinismo accentratore, e a maggior ragione quando esso si veda minacciato da altre agguerrite potenze.

Il *Cahier d'un retour au pays natal*, pubblicato dapprima nel 1939 sulla rivista «Volonté» e successivamente, con prefazione di André Breton, nel 1944 a New York, è, contrariamente a quanto si annuncia nel titolo, un inno allo spaesamento. Se è innegabile l'influenza del surrealismo, nel cui alveo Césaire militava sin dai tempi di «Tropiques», un poeta dell'erranza e della periferia certo lo segna (come, per altri aspetti, aveva segnato Breton): Apollinaire. Quest'ultimo, cosmopolita per nascita, ma non per vocazione, esprime, quant'altri mai, la lacerazione tra identità e destino, tra amore dei padri e rifiuto della storia. Al tragico congedo di «Zone» (1912): «Soleil cou coupé», si richiama Césaire con la raccolta dall'omonimo titolo del 1948; un congedo che evoca in una, a partire da Manet, tutti i «réfusés» della grande tradizione solare: quella di Apollo, di Luigi XIV, di Robespierre, di Napoleone. Ma non nasconde la consapevolezza di un *ananke* comune: nella oramai irreversibile fase di decadenza dell'impero, tutti si vedono relegati ad occupare, vincitori e vinti, quel cono d'ombra che la storia stessa ha proiettato col trionfo dei suoi lumi. L'«occiduità» è, e pare essere, come bene vide Valéry, il de-

stino epigonale d'Occidente, quando esso si ostini a rinnegare la palingenesi offerta dai nuovi mondi conquistati. Ed è con un inno alla vita brulicante nell'immensa periferia della «ville-lumière» che si conclude «Zone», dove la *banlieue* reale diviene metafora dell'ecumene degli esclusi: «Dormir parmi tes fétiches d'Océanie et de Guinée/ Ils sont des Christ d'une autre forme et d'une autre/croyance/Ce sont les Christ inférieurs des obscures espérances/ Adieu Adieu/Soleil cou coupé». Il congedo apollinairiano è, ben più che una chiusura, una ferita aperta sul Novecento, accompagnata dalla speranza ch'essa possa, prima o poi, essere risarcita; ovvero, che quel sole, simbolo d'Occidente e testa caduta da un probabile monumento alla ragione (ne è un esempio, alla Martinica, la decapitazione della statua di Joséphine de Beauharnais, figlia di coloni che aveva incitato Napoleone a ripristinare la schiavitù) possa risorgere, prossimo oriente e prossima origine, in un nuovo mondo, in un nuovo giorno: «au bout du petit matin», come recita l'incipit del passo del *Cahier* qui presentato.

Ad Apollinaire si deve, accanto a Cendrars, il genere che esalta, dopo la «perdita del centro» di cui si fa carico l'Ottocento, la periferia e l'erranza come premesse di superamento e di osmosi di un'episteme logora: la poesia deambulatoria. Ed è a questo genere che si richiama, nelle forme e nei temi, il *Cahier* di Césaire, di cui si propone qui un estratto nell'attenta traduzione di Giovanni Ziviello. Césaire fa propri, calandoli nella sua condizione biografica e poetica, il livore ed il vigore apollinairiani in un linguaggio intenzionalmente spaesato, ovvero epurato dei segni della cultura putativa; mentre vige, piuttosto, lo «style nègre», governato dal ritmo e dalla sola forza delle immagini. Della impellente necessità di lasciar erompere, alla fine della decadenza, questa parola sorgiva, lo stesso Apollinaire, d'altronde, aveva avuto, dopo Mallarmé, sentore, allorché volle sopprimere, in tutti i testi di *Alcools*, la punteggiatura. Paratassi eidetica, dunque, accumulazioni, enumerazioni caotiche, ellissi; e tutte le forme ritmico-sintattiche dell'iterazione collaborano, accanto ad un lessico di confine, spesso idiosincratico o ecolalico, a costruire un enunciato-azione che, attraverso una toponomastica reale, disegni una geografia inattuabile; un improbabile *ubi consistam*. La coazione alla fuga è implicita, d'altronde, in quelle immagini orrifiche che via via sfilano, come lettera viva, davanti allo sguardo impietoso del poeta; il quale non rinuncia alla crudele autoparodia attraverso il trattamento ludico del linguaggio (paronomasie, annominazioni, onomatopée). Il nominalismo, costante di questa scrittura, e in

linea con certo «style substantif» dei surrealisti, interessa interi enunciati che, lessicalizzati, sono intesi a incriminare certe stereotipie razziste («un-homme-de-Harlem-qui-ne-vote-pas»; «les nègres-sont-tous-les-mêmes, je-vous-le-dis»). Il desiderio di palingenesi si manifesta dunque attraverso l'esproprio, e l'uso provocatoriamente allotrio, di un bene legittimo, secolare privilegio dei vincenti: la nominazione. Lo si grida da dentro la scrittura, che invoca la parola come speranza di ricostruire, tra le macerie del discorso colonizzatore, una via di comunicazione: «Je retrouverais le secret des grandes communications et des grandes combustions. Je dirais orage. Je dirais fleuve. Je dirais tornade. Je dirais feuille. Je dirais arbre. Je serais mouillé de toutes les pluies, humecté de toutes les rosées. Je roulerais comme du sang frénétique sur le courant lent de l'œil des mots». La mimesi della tradizione lirica ed idealistica (presente attraverso marche vocative, ottative, incoative) sopraggiunge talvolta a rievocare un «complesso culturale», quello dei Baudelaire e dei Rimbaud in cui d'altronde già si catalizzava, alla *fin de la décadence*, la rivolta contro la Francia solare; ma delle sue prime letture, che costituirono le premesse di una identità acquisita Césaire sottolinea, con la consueta ironia metatestuale, la vana opulenza enfatica e desiderativa («Partir. Mon cœur bruissait de générosités emphatiques»). La sua «faim universelle» è, infatti, quella di uno spazio periferico immenso, dimenticato dalla esigua memoria storica che occupa il centro, la «métropole» del mondo: «Ma mémoire est entourée de sang. Ma mémoire a sa ceinture de cadavres!». Alla «négritude», se non alla spregiata ed anonima «négraille», immenso cono d'ombra, spetta pagare il prezzo di un impero che si è esteso calpestando terreno, affinché non vi tramontasse mai il sole: «La vieille négritude/progressivement se cadavérise/l'horizon se défait, recule et s'élargit». La città-sole, la città-volto, ha un corpo che ha rinnegato e asservito al suo pensiero. Votato a incarnare quell'oblio e ad espiarne il male, esso elegge a Lete in cui si compie la necessaria lustrazione una sozza pozzanghera: «l'eau sanieuse balafre les grandes joues solaires». Il suo luogo eletto è, infatti, quello calpestato dai vincenti: la terra scura, grande madre depositaria del segreto del rinnovamento come sofferenza. È questo desiderio di regredire, pare, verso la terra-madre, il solo possibile viaggio di ritorno al «pays natal»: «lie-moi de tes vastes bras à l'argile lumineuse/lie ma noire vibration au nombril même du monde».

Michela Landi

Aimé Césaire, *Cahier d'un retour au pays natal* *Diario di un ritorno al paese natale*

(estratti nella traduzione di Giovanni Ziviello*)

[...]

Au bout du petit matin, cette ville plate – étalée, trébuchée de son bon sens, inerte, essoufflée sous son fardéau géométrique de croix éternellement recommençante, indocile à son sort, muette, contrariée de toutes façons, incapable de croître selon le suc de cette terre, embarrassée, rognée, réduite, en rupture de faune et de flore.

[...]

Au bout du petit matin, le vent de jadis qui s'élève, des fidélités trahies, du devoir incertain qui se dérobe et cet autre petit matin d'Europe...

Partir.

Comme il y a des hommes-hyènes et des hommes-panthères, je serais un homme-juif
 un homme-cafre
 un homme-hindou-de-Calcutta
 un homme-de-Harlem-qui-ne-vote-pas

l'homme-famine, l'homme-insulte, l'homme-torture on pouvait à n'importe quel moment le saisir le rouer de coups, le tuer – parfaitement le tuer – sans avoir de compte à rendre à personne sans avoir d'excuses à présenter à personne
 un homme-juif
 un homme-pogrom
 un chiot
 un mendigot

mais est-ce qu'on tue le Remords, beau comme la face de stupeur d'une dame anglaise qui trouverait dans sa soupière un crâne de Hottentot ?

Je retrouverais le secret des grandes communications et des grandes combustions. Je dirais orage. Je dirais fleuve. Je dirais tornade. Je dirais feuille. Je dirais arbre. Je serais mouillé de toutes les pluies, humecté de toutes les rosées. Je roulerais comme du sang frénétique sur le courant lent de l'œil des mots en chevaux fous en enfants frais en caillots en couvre-feu en vestiges de temple en pierres précieuses assez loin pour décourager les mineurs. Qui ne me comprendrait pas ne comprendrait pas davantage le rugissement du tigre.

[...]

Partir. Mon cœur bruissait de générosités emphatiques. Partir... j'arriverais lisse et jeune dans ce pays mien

[...]

Alle prime luci del giorno, questa città piatta – estesa, inciampata sul suo proprio buon senso, inerte, asfissata dal fardello geometrico di croci eternamente al cominciamento, ribelle al proprio destino, muta, contrariata in tutti i modi, incapace di crescere secondo il succo di questa terra, impacciata, torpata, ridotta, a corto di flora e fauna.

[...]

Alle prime luci del giorno, il vento di un tempo che si eleva, dalle fedeltà tradite, dal dovere incerto che si defila e quest'altro giorno d'Europa...

Partire.

Come esistono degli uomini-iena e degli uomini-pantera, io sarei un uomo-ebreo
 un uomo-cafro¹
 un uomo-hindu-di-Calcutta
 un uomo-di-Harlem-che-non-vota

l'uomo-carestia, l'uomo-insulto, l'uomo-tortura si poteva in qualsiasi momento prenderlo e martoriarlo di colpi, ucciderlo – ucciderlo perfettamente – senza avere dei conti a rendere a nessuno senza avere delle scuse da presentare a nessuno
 un uomo-ebreo
 un uomo-pogrom
 un cagnolino
 un accattone

ma si può uccidere il Rimorso, splendido come la faccia stupida di una dama inglese che troverebbe nella zuppiera un cranio di un Ottentotto?

Ritrovarei il segreto delle grandi comunicazioni e delle grandi combustioni. Direi tempesta. Direi fiume. Direi tornado. Direi foglia. Direi albero. Sarei fradicio di tutte le piogge, inumidito da tutte le rugiade. Rotolerei come sangue frenetico sulla lenta corrente dell'occhio delle parole in cavalli impazziti in candidi bambini in grumi in coprifuoco in vestigia di templi in pietre preziose lontano quanto basta per scoraggiare i minatori. Chi non mi capisse non capirebbe neanche il ruggito della tigre.

[...]

Partire. Il mio cuore fremeva di generosità enfatiche. Partire...arriverei calmo e giovane in questo mio paese e

et je dirais à ce pays dont le limon entre dans la composition de ma chair : « j'ai longtemps erré et je reviens vers la hideur désertée de vos plaies ».

Je viendrais à ce pays mien et je lui dirais :

« Embrassez-moi sans crainte... Et si je ne sais que parler, c'est pour vous que je parlerais ».

[...]

Ce qui est à moi, ces quelques milliers de mortiférés qui tournent en rond dans la calebasse d'une île et ce qui est à moi aussi, l'archipel arqué comme le désir inquiet de se nier, on dirait une anxiété maternelle pour protéger la ténuité plus délicate qui sépare l'une de l'autre Amérique ; et ses flancs qui secrètent pour l'Europe la bonne liqueur d'un Gulf Stream, et l'un des deux versant d'incandescence entre quoi l'Equateur funambule vers l'Afrique. Et mon île non-clôture, sa claire audace debout à l'arrière de cette polynésie, devant elle, la Guadeloupe fendue en deux de sa raie dorsale et de même misère que nous, Haïti où la négritude se mit debout pour la première fois et dit qu'elle croyait à son humanité et la comique petite queue de la Floride où d'un nègre s'achève la strangulation, et l'Afrique gigantesquement chenillant jusqu'au pied hispanique de l'Europe, sa nudité où la Mort fauche à larges andains.

[...]

Et je me dis Bordeaux et Nantes et Liverpool et New York et San Francisco

pas un bout de ce monde qui ne porte mon empreinte digitale

et mon calcanéum sur le dos des gratte-ciel et ma crasse dans le scintillement des gemmes !

Qui peut se vanter d'avoir mieux que moi ?

Virginie. Tennessee. Géorgie. Alabama

Putréfactions monstrueuses de révoltes

inopérantes,

marais de sang putrides

trompettes absurdement bouchées

Terres rouges, terres sanguines, terres consanguines.

[...]

Qui et quels nous sommes ? Admirables questions!

A force de regarder les arbres je suis devenu un arbre et mes longs pieds d'arbre ont creusé dans le sol des larges sacs à venin de hautes villes d'ossements

à force de penser au Congo

je suis devenu un Congo bruissant de forêts et de fleuves

où le fouet claque comme un grand étendard

l'étendard du prophète

où l'eau fait

likouala-likouala

où l'éclair de la colère lance sa hache verdâtre et force les sangliers de la putréfaction dans la belle orée violente des narines.

[...]

Mais qui tourne ma voix ? qui écorche ma voix ? Me fourrant dans la gorge mille crocs de bambou. Mille pieux d'oursins. C'est toi sale bout de monde. Sale bout de petit

direi a questo paese in cui il limone entra nella composizione della mia carne: « ho errato a lungo e rivengo alle atrocità disertate delle tue piaghe ».

Giungerei a questo mio paese e gli direi:

« Abbracciarmi senza paura... E se so soltanto parlare, è per te che parlerei ».

[...]

Ciò che è mio, queste migliaia di mortiferi che gironzolano nel recipiente dell'isola e ciò che anche mi appartiene, l'arcipelago arcuato come il desiderio inquieto di negarsi, sembra un'ansia materna per proteggere l'esilità più delicata che separa un'America dall'altra; e i suoi fianchi che secernono per l'Europa il dolce liquore della Corrente del Golfo, e uno dei due versanti d'incandescenza entro i quali l'Equatore funambula verso l'Africa. E la mia isola non-recinto, la sua limpida audacia dritta dietro questa polinesia, davanti a lei, la Guadeloupe tagliata in due nella sua linea dorsale e con la nostra stessa miseria, Haiti dove la negritudine si levò in piedi per la prima volta e disse che credeva alla sua umanità e la buffa piccola coda della Florida dove di un negro si termina lo strangolamento, e l'Africa che come un gigante si contorce fino al piede ispanico dell'Europa, la sua nudità dove la Morte falcia ad ampie andane.

[...]

E mi dico Bordeaux e Nantes e Liverpool e New York e San Francisco

non una parte di questo mondo che non porti la mia impronta digitale

ed il mio calcagno sul retro dei grattacieli ed il mio lerciume nello scintillio delle gemme!

Chi può vantarsi di avere meglio di me?

Virginia. Tennessee. Georgia. Alabama

Putrefazioni mostruose di rivolte

inefficaci,

paludi di sangue putride

trombe assurdamente tappate

Terre rosse, terre sanguinee, terre consanguinee.

[...]

Chi e che cosa siamo? Ammirabili dilemmi!

A forza di guardare gli alberi sono diventato un albero e i miei lunghi piedi d'albero hanno scavato nel suolo grandi sacchi di veleno dalle alte città di ossa

a forza di pensare al Congo

sono diventato un Congo fruscante di foreste e di fiumi

dove la frusta schiocca come un grande stendardo

lo stendardo del profeta

dove l'acqua fa

likouala-likouala²

dove il lampo dell'ira lancia la sua ascia verdastra e forza i cinghiali della putrefazione nel bel limitare violento delle narici

[...]

Ma chi aggira la mia voce? chi graffia la mia voce? Riempendomi la gola di mille zanne di bambù. Mille ricci devoti. Sei tu sporca estremità di mondo. Sporche prime luci

matin. C'est toi sale haine. C'est toi poids de l'insulte et cent ans de coups de fouet. C'est toi cent ans de ma patience, cent ans de mes soins juste à ne pas mourir.

[...]

Qu'y puis-je ?

Il faut bien commencer.

Commencer quoi ?

La seule chose au monde qu'il vaille la peine de commencer:

La fin du monde parbleu.

Tourte

ô tourte de l'effroyable automne

où poussent l'acier neuf et le béton vivace

tourte ô tourte

où l'air se rouille en grandes plaques

d'allégresse mauve

où l'eau sanieuse balafre les grandes joues solaires

je vous hais

on voit encore des madras aux reins des femmes des anneaux à leurs oreilles des sourires à leurs bouches des enfants à leurs mamelles et j'en passe :

ASSEZ DE CE SCANDALE !

[...]

Ma mémoire est entourée de sang. Ma mémoire a sa ceinture de cadavres !

et mitraille de barils de rhum génialement arrosant nos révoltes ignobles, pâmoisons d'yeux doux d'avoir lampé la liberté féroce

(les nègres-sont-tous-les-mêmes, je-vous-le-dis
les vices-tous-les-vices, c'est-moi-qui-vous-le-dis
l'odeur-du-nègre, ça-fait-pousser-la-canne
rappelez-vous-le-vieux-dicton :
battre-un-nègre, c'est le nourrir)

autour des rocking-chairs méditant la volupté
des rigoises
je tourne, inapaisée pouliche

Ou bien tout simplement comme on nous aime !
Obscènes gaiement, très doudous de jazz sur leur excès d'ennui.

Je sais le tracking, le Lyndy-hop et les claquettes.
Pour les bonnes bouches la sourdine de nos plaintes enrobées de oua-oua. Attendez...

Tout est dans l'ordre. Mon bon ange broute du néon.
J'avale des baguettes. Ma dignité se vautre dans les dégoûtements...

[...]

Non, nous n'avons jamais été amazones du roi du Dahomey, ni princes du Ghana avec huit cents chameaux, ni

del giorno. Sei tu sporco odio. Sei tu peso dell'insulto e cento anni di frustate. Sei tu cento anni della mia pazienza, cento anni delle mie cure solo per non morire.

[...]

Cosa posso fare?

Bisogna pur iniziare.

Iniziare cosa?

La sola cosa al mondo che valga la pena iniziare:

La fine del mondo diamine.

Tortino

o tortino dell'orribile autunno

in cui attecchiscono l'acciaio nuovo e il cemento vivace

tortino o tortino

in cui l'aria si arrugginisce a grandi chiazze

di sgradevole allegria

in cui l'acqua saniosa sfregia le grandi guance solari

vi odio

si vedono ancora dei madras³ ai fianchi delle donne degli orecchini ad anello alle loro orecchie dei sorrisi alle loro bocche dei bambini alle loro mammelle e ometto il resto.
ABBASTANZA DI QUESTO SCANDALO!

[...]

La mia memoria è circondata di sangue. La mia memoria è cinta di cadaveri!

e mitraglia barili di rum che annaffiano felicemente le nostre ignobili rivolte, svenimenti di docili occhi per aver tracannato la libertà feroce

(i negri-sono-tutti-uguali, stanne-certo
i vizi-tutti-i-vizi, statene-certi
la puzza-di-negro, fa-crescere-la-canna
ricordatevi-il-vecchio-proverbio:
picchiare-un-negro, è sfamarlo)

attorno alle sedie a dondolo meditanti la voluttà
dei nerbi
mi rigiro, ostinata puledra

Oppure più semplicemente come ci vogliono bene!
Allegramente osceni, orsacchiotti di jazz sul loro eccesso di noia.

Conosco il tracking⁴, il Lyndy-hop⁵ e le castagnette.
Per i palati fini la sordina dei nostri lamenti rivestiti di uua⁶. Aspettate...

Tutto è in ordine. Il mio angelo custode illumina con un neon a intermittenza. Ingoio le bacchette. La mia dignità si rotola nei vomiti...

[...]

No, noi non siamo mai stati amazzoni del re del Dahomey, né principi del Ghana con ottocento cammelli, né

docteurs à Tombouctou Askia le Grand étant roi, ni architectes de Djenné, ni Mahdis, ni guerriers. Nous ne nous sentons pas sous l'aisselle la démangeaison de ceux qui tinrent jadis la lance. Et puisque j'ai juré de ne rien celer de notre histoire (moi qui n'admire rien tant que le mouton broutant son ombre d'après-midi), je veux avouer que nous fûmes de tout temps d'assez piètres laveurs de vaisselle, des cireurs de chaussures sans envergure, mettons les choses au mieux, d'assez consciencieux sorciers et le seul indiscutable record que nous ayons battu est celui d'endurance à la chicotte...

Et ce pays cria pendant des siècles que nous sommes des bêtes brutes; que les pulsations de l'humanité s'arrêtent aux portes de la négrierie; que nous sommes un fumier ambulante hideusement prometteur de cannes tendres et de coton soyeux et l'on nous marquait au fer rouge et nous dormions dans nos excréments et l'on nous vendait sur les places et l'aune de drap anglais et la viande salée d'Irlande coûtaient moins cher que nous, et ce pays était calme, tranquille, disant que l'esprit de Dieu était dans ses actes.

Nous vomissure de négrier
 Nous vénérerie des Calebars
 quoi? Se boucher les oreilles?
 Nous, soulés à crever de roulis, de risées, de brume humée!
 Pardon tourbillon partenaire!

J'entends de la cale monter les malédictions enchaînées, les hoquettements des mourants, le bruit d'un qu'on jette à la mer...les abois d'une femme en gésine... des raclements d'ongles cherchant des gorges...des ricanements de fouet...des farfouillis de vermine parmi des lassitudes...
 [...]

Et ces têtards en moi éclos de mon ascendance prodigieuse!
 Ceux qui n'ont inventé ni la poudre ni la boussole
 ceux qui n'ont jamais su dompter la vapeur ni l'électricité
 ceux qui n'ont exploré ni les mers ni le ciel
 mais ils savent en ses moindres recoins le pays de souffrance
 ceux qui n'ont connu de voyages que de déracinements
 ceux qui se sont assouplis aux agenouillements
 ceux qu'on domestiqua et christianisa
 ceux qu'on inocula d'abâtardissement
 tam-tams de mains vides
 tam-tams inanes de plaies sonores
 tam-tams burlesques de trahison tabide

[...]
 ô lumière amicale
 ô fraîche source de la lumière
 ceux qui n'ont inventé ni la poudre ni la boussole
 ceux qui n'ont jamais su dompter la vapeur ni l'électricité
 ceux qui n'ont exploré ni les mers ni le ciel
 mais ceux sans qui la terre ne serait pas la terre gibbosité
 d'autant plus bienfaisante que la terre déserte
 davantage la terre

dottori a Tumbuctù al tempo di Askia il Grande⁷, né architetti di Djenné, né Mahdis⁸, né guerrieri. Noi non sentiamo sotto l'ascella il prurito di chi brandì in passato la lancia. E poiché ho giurato di non celare nulla della nostra storia (io che non ammiro nulla tanto quanto il montone che bruca la sua ombra pomeridiana), voglio confessare che fummo eternamente degli alquanto pessimi lavapiatti, dei lustrascarpe di poco conto, mettiamo le cose al meglio, degli stregoni alquanto coscenziosi e il solo indiscutibile record che abbiamo battuto è quello di resistenza alla frusta...

E questo paese urlò nel corso dei secoli che siamo delle bestie selvagge; che le pulsazioni dell'umanità si fermano alle porte della negrezza; che siamo un lerciume ambulante ignobilmente promettente di tenere canne e di cotone setoso e ci marcavano col ferro rovente e dormivamo nelle nostre feci e ci vendevano sulle piazze e un'auna⁹ di tessuto inglese e la carne salata dall'Irlanda erano meno care di noi, e questo paese era calmo, tranquillo, diceva che lo spirito santo era nei suoi atti.

Noi vomito di negrieri
 Noi cacciagione di Calabar¹⁰
 cosa? Tapparsi le orecchie?
 Noi, storditi a morte dal rullio¹¹, dai ludibri, dalla bruma odorata!
 Chiedo venia amico vortice!

Sento salire dalla stiva le imprecazioni incatenate, il singhiozzio dei morenti, il rumore di uno che viene gettato in mare... il latrato di una donna nel parto... raschi di unghie che cercano le gole...i sogghigni della sferza...accozzaglie di parassiti tra gli scoramenti...

[...]
 E questi testardi in me schiusi della mia ascendenza prodigiosa!
 Quelli che non hanno inventato né la polvere né la bussola
 quelli che non hanno mai saputo domare il vapore né l'elettricità
 quelli che non hanno esplorato né mari né cielo
 ma conoscono nei suoi più intimi recessi il paese della sofferenza
 quelli che hanno conosciuto solo i viaggi di sradicamenti
 quelli che si sono addolciti alle genuflessioni
 quelli che furono addomesticati e cristianizzati
 quelli che furono inoculati d'imbastardimento
 tam-tam di mani vuote
 tam-tam inani di piaghe sonore
 tam-tam burleschi di tradimento tabetico

[...]
 o luce amichevole
 o fresca fonte della luce
 quelli che non hanno inventato né la polvere né la bussola
 quelli che non hanno mai saputo domare il vapore né l'elettricità
 quelli che non hanno esplorato né mari né cielo
 ma quelli senza i quali la terra non sarebbe la terra gibbosità tanto più benevola che la terra deserta
 ancora la terra

silo où se préserve et mûrit ce que la terre a de plus terre
 ma négritude n'est pas une pierre, sa surdit  ru e contre la
 clameur du jour
 ma n gritude n'est pas une taie d'eau morte sur l' il mort
 de la terre
 ma n gritude n'est ni une tour ni une cath drale

elle plonge dans la chair rouge du sol
 elle plonge dans la chair ardente du ciel
 elle trouve l'accablement opaque de sa droite patience.

Eia pour le Ka lc drat royal !
 Eia pour ceux qui n'ont jamais rien invent 
 pour ceux qui n'ont jamais rien explor 
 pour ceux qui n'ont jamais rien dompt 

mais ils s'abandonnent, saisis,   l'essence de toutes choses
 ignorants des surfaces mais saisis par le mouvement de
 toute chose
 insoucieux de dompter, mais jouant le jeu du monde

v ritablement les fils a n s du monde
 poreux   tous les souffles du monde
 aire fraternelle de tous les souffles du monde
 lit sans drain de toutes les eaux du monde
  tincelle du feu sacr  du monde
 chair de la chair du monde palpitant du mouvement m me
 du monde !

[...]
 Ecoutez le monde blanc
 horriblement las de son effort immense
 ses articulations rebelles craquer sous les  toiles dures
 ses raideurs d'acier bleu transper ant la chair mystique
  coute ses victoires proditoires trompeter ses d faites
  coute aux alibis grandioses son pi tre tr buchement

Piti  pour nos vainqueurs omniscients et na fs !
 [...]
 et voici au bout de ce petit matin ma pri re virile
 que je n'entende ni les rires ni les cris, les yeux fix s sur
 cette ville que je proph tise, belle,
 donnez-moi la foi sauvage de modeler
 donnez   mon  me la trempe de l' p e
 je ne me d robe point. Faites de ma t te une t te de proue
 et de moi-m me, mon c ur, ne faites ni un p re, ni un
 fr re,
 ni un fils, mais le p re, mais le fr re, mais le fils,
 ni un mari, mais l'amant de cet unique peuple.

[...]
 Mais le faisant, mon c ur, pr servez-moi de toute haine
 ne faites point de moi cet homme de haine pour qui je n'ai
 que haine
 car pour me cantonner en cette unique race
 vous savez pourtant mon amour tyrannique
 vous savez que ce n'est point par haine des autres races
 que je m'exige b cheur de cette unique race
 que ce que je veux
 c'est pour la faim universelle

silo in cui si preserva e matura ci  che la terra ha di pi  terra
 la mia negritudine non   una pietra, la sua sordit  scalciata
 contro il clamore del giorno
 la mia negritudine non   un leucoma d'acqua stagnante
 sull'occhio defunto della terra
 la mia negritudine non   n  una torre n  una cattedrale

affonda nella carne rossa del sole
 affonda nella carne ardente del cielo
 fora l'abbattimento opaco della sua dritta pazienza

Viva il Cailcedrat¹² regale!
 Viva quelli che non hanno mai inventato nulla
 quelli che non hanno mai esplorato nulla
 quelli che non hanno mai dominato nulla

ma si abbandonano, rapiti, all'essenza del tutto
 ignoranti delle superfici ma rapiti dal movimento del
 tutto
 incuranti di dominare, ma che giocano al gioco del mondo

in verit  i primigeniti del mondo
 porosi a tutti i respiri del mondo
 nido fraterno di tutti i respiri del mondo
 letto senza drenaggio di tutte le acque del mondo
 scintilla del fuoco sacro del mondo
 carne della carne del mondo che palpita del movimento
 stesso del mondo!

[...]
 Ascoltate il mondo bianco
 terribilmente stanco del suo immenso sforzo
 le sue articolazioni ribelli che scricchiolano sotto le stelle crudeli
 le sue rigidit  d'acciaio blu che trafiggono la carne mistica
 ascolta le sue ingannevoli vittorie che sbandierano le sue sconfitte
 ascolta negli alibi grandiosi il suo misero inciampo

Piet  per i nostri vincitori onniscienti ed ingenui!
 [...]
 ed ecco alle prime luci del giorno la mia virile preghiera
 che non senta n  le risa n  le grida, gli occhi fissi su que-
 sta citt  che profetizzo, bella,
 dammi la fede selvaggia di modellare
 dai alla mia anima la tempr  della spada
 non mi sottraggo affatto. Fai della mia testa una testa di prua
 e di me stesso, cuore mio, non fare n  un padre, n  un fra-
 tello,
 n  un figlio, ma il padre, il fratello, ma il figlio,
 n  un marito, ma l'amante di questo unico popolo.

[...]
 Ma facendolo, cuore mio, preservarmi da ogni odio
 non fare di me quest'uomo d'odio per il quale non nutro
 che odio
 perch  per accantonarmi in quest'unica razza
 conosci il mio amore tirannico
 sai che non   affatto per odio delle altre razze
 che mi voglio malalingua di quest'unica razza
 che ci  che voglio
   per la fame universale

pour la soif universelle

[...]

Tenez je ne suis plus qu'un homme, aucune dégradation,
aucun crachat ne le conturbe,
je ne suis plus qu'un homme qui accepte n'ayant plus de colère
(il n'a plus dans le cœur que de l'amour immense, et qui brûle)

J'accepte...j'accepte...entièrement, sans réserve...
ma race qu'aucune ablution d'hysope et de lys mêlés ne
pourrait purifier

ma race rongée de macules

ma race raisin mûr pour pieds ivres

ma reine des crachats et des lèvres

ma reine des fouets et des scrofules

ma reine des squames et des chloasmes

(oh ces reines que j'aimais jadis aux jardins printaniers et
lointains avec derrière l'illumination de toutes les bougies
de marronniers !)

J'accepte. J'accepte.

et le nègre fustigé qui dit : « Pardon mon maître »

et les vingt-neuf coups de fouet légal

et le cachot de quatre pieds de haut

et le carcan à branches

et le jarret coupé à mon audace marronne

et la fleur de lys qui flue du fer rouge sur le gras de mon
épaule

et la niche de Monsieur Vaultier Mayencourt, où j'aboyai
six mois de caniche

et Monsieur Brafîn

et Monsieur de Fourniol

et Monsieur de la Mahaudière

et le pain

le molosse

le suicide

la promiscuité

le brodequin

le cep

le chevalet

la cippe

le frontal

[...]

Au bout du petit matin, flaques perdues, parfums errants,
ouragans échoués, coques démâtées, vieilles plaies, os
pourris, buées, volcans enchaînés, morts mal racinés, crier
amer. J'accepte !

Et mon originale géographie aussi ; la carte du monde faite
à mon usage, non pas teinte aux arbitraires couleurs des
savants, mais à la géométrie de mon sang répandu, j'accepte

et la détermination de ma biologie, non prisonnière d'un
angle facial, d'une forme de cheveux, d'un nez suffisamment
aplati, d'un teint suffisamment mélanien, et la négri-
tude, non plus un indice céphalique, ou un plasma, ou
un soma, mais mesurée au compas de la souffrance

et le nègre chaque jour plus bas, plus lâche, plus stérile,

per la sete universale

[...]

Eccomi null'altro che un uomo, nessun degrado, nessuno
sputo può turbarlo,
null'altro che un uomo che accetta e non ha più rabbia
(nel cuore null'altro che amore immenso, e che arde)

Accetto...accetto....interamente, senza riserve...

la mia razza che nessuna abluzione d'issopo¹³ e giglio po-
trebbe purificare

la mia razza corrosa di macchie

la mia razza uva matura per piedi ebbri

la mia regina di sputi e piaghe

la mia regina di fruste e scrofole

la mia regina di squame e cloasmi

(oh queste regine che un tempo amavo ai giardini prima-
verili e lontani con uno sfondo illuminato da tutte le luci
dei castagni!)

Accetto. Accetto.

e il negro fustigato che dice: « Scusa padrone »

e le ventinove frustate legali

e la cella alta quattro piedi

e la gogna di rami

e il polpaccio reciso¹⁴ alla mia audacia fuggiasca

e il giglio che cola dal ferro ardente sul grasso della mia
spalla

e la cuccia del signor Vaultier Mayencourt¹⁵, in cui abba-
iai sei mesi da barboncino

e il signor Brafîn¹⁶

e il signor de Fourniol¹⁷

e il signor de la Mahaudière¹⁸

e il pane

il molosso

il suicidio

la promiscuità

i ceppi

il ceppo¹⁹

il cavalletto²⁰

il cippo

il frontale²¹

[...]

Alle prime luci del giorno, pozze perdute, profumi erranti,
uragani arenati, chiglie disalberate, antiche piaghe, ossa
marce, condense, vulcani incatenati, morti radicati mala-
mente, amaro grido. Accetto!

E allo stesso modo la mia originale geografia; il mappa-
mondo fatto a mio uso, tinto non con gli abitari colori
degli eruditi, ma con la geometria del mio sangue versato,
accetto

e la determinazione della mia biologia, non prigioniera di
un angolo facciale, di una forma di capelli, di un naso al-
quanto camuso, di un colore alquanto melanico, e la ne-
gritudine, non più un indice cefalico, o un plasma, o un
soma, ma misurata con il compasso della sofferenza

e il negro ogni giorno più in giù, più vile, più sterile,

moins profond, plus répandu au dehors, plus séparé de soi-même, plus rusé avec soi-même, moins immédiat avec soi-même,

j'accepte, j'accepte tout cela
[...]

Et nous sommes debout maintenant, mon pays et moi, les cheveux dans le vent, ma main petite maintenant dans son poing énorme et la force n'est pas en nous, mais au-dessus de nous, dans une voix qui vrille la nuit et l'audience comme la pénétrance d'une guêpe apocalyptique. Et la voix prononce que l'Europe nous a pendant des siècles gavés de mensonges et gonflés de pestilences, car il n'est point vrai que l'œuvre de l'homme est finie que nous n'avons rien à faire au monde que nous parasitons le monde qu'il suffit que nous nous mettions au pas du monde mais l'œuvre de l'homme vient seulement de commencer et il reste à l'homme à conquérir toute interdiction immobilisée aux coins de sa ferveur et aucune race ne possède le monopole de la beauté, de l'intelligence, de la force et il est place pour tous au rendez-vous de la conquête et nous savons maintenant que le soleil tourne autour de notre terre éclairant la parcelle qu'à fixée notre volonté seule et que toute étoile chute de ciel en terre à notre commandement sans limite.

[...]
Je dis hurrah ! La vieille négritude progressivement se cadaverise l'horizon se défait, recule et s'élargit et voici parmi des déchirements de nuages la fulgurance d'un signe le négrier craque de toute part... Son ventre se convulse et résonne... L'affreux ténia de sa cargaison ronge les boyaux fétides de l'étrange nourrisson des mers ! Et ni l'allégresse des voiles gonflées comme une poche de doublons rebondie, ni les tours joués à la sottise dangereuse des frégates policières ne l'empêchent d'entendre la menace de ses grondements intestins

[...]
Et elle est debout la négraïlle

la négraïlle assise
inattendument debout
debout dans la cale
debout dans les cabines
debout sur le pont
debout dans le vent
debout sous le soleil
debout dans le sang

debout
et
libre

debout et non point pauvre folle dans sa liberté et son dénuement maritimes girant en la dérive parfaite et la voici : plus inattendument debout

meno profondo, più sparso al di fuori, più separato da se stesso, più scaltro con se stesso, meno immediato con se stesso,

accetto, accetto tutto questo
[...]

E siamo in piedi ora, io ed il mio paese, i capelli al vento, la mia piccola mano nel suo pugno enorme e la forza non è in noi, ma al di sopra di noi, in una voce che trivella la notte e l'udienza come la penetranza di una vespa apocalittica. E la voce pronuncia che l'Europa ci ha per secoli riempiti di fandonie e pestilenze, perché non è affatto vero che l'opera dell'uomo è terminata che non abbiamo niente da fare su questo mondo che siamo dei parassiti del mondo che basta che ci mettiamo al passo del mondo ma l'opera dell'uomo è appena iniziata e spetta all'uomo conquistare ogni divieto immobilizzato negli angoli del suo fervore e nessuna razza possiede il monopolio della bellezza, dell'intelligenza, della forza e c'è posto per tutti all'appuntamento della conquista e sappiamo ora che il sole ruota attorno alla nostra terra illuminando la parcella che solo la nostra volontà ha stabilito e che ogni stella cade dal cielo in terra secondo la nostra volontà senza limiti.

[...]
Dico hurrà ! La vecchia negritudine progressivamente si cadaverizza l'orizzonte si disfa, arretra e s'allarga ed ecco tra le lacerazioni di nuvole la folgorazione di un segno il negriero scricchiola dappertutto... La sua pancia si contrae e rimbomba... La ripugnante tenia²² del suo carico roscicchia le budella fetide dello strano poppante dei mari! E né l'allegria delle vele rigonfie come una tasca di dobloni colma, né i tiri giocati alla pericolosa stupidaggine delle fregate di polizia gli impediscono di ascoltare la minaccia dei suoi fragori intestinali

[...]
Ed è in piedi l'accozzaglia di negri

l'accozzaglia di negri seduta
inaspettatamente in piedi
in piedi nella cala²³
in piedi nelle cabine
in piedi sul ponte
in piedi nel vento
in piedi sotto il sole
in piedi nel sangue

in piedi
e
libera

in piedi e non affatto povera nella sua libertà e nella sua indigenza marittime girando nella deriva perfetta ed eccola : più inaspettatamente in piedi

debout dans les cordages
debout à la barre
debout à la boussole
debout à la carte
debout sous les étoiles

debout
et
libre

et le navire lustral s'avancer impavide sur les eaux écroulées.
[...]
embrasse, ma pureté ne se lie qu'à ta pureté
mais alors embrasse
comme un champ de justes filaos
le soir
nos multicolores puretés
et lie, lie-moi sans remords
lie-moi de tes vastes bras à l'argile lumineuse
lie ma noire vibration au nombril même du monde
lie, lie-moi, fraternité âpre
puis, m'étranglant de ton lasso d'étoiles

in piedi nelle cime
in piedi alla sbarra
in piedi alla bussola
in piedi alla carta
in piedi sotto le stelle

in piedi
e
libera

e la nave lustrale²⁴ avanza impavida sulle acque crollate.
[...]
abbraccia, la mia purezza che non si lega alla tua purezza
ma allora abbraccia
come un campo di filaos²⁵
la sera
le nostre purezze multicolori
e lega, légami senza rimorsi
légami con le tue vaste braccia all'argilla luminosa
lega la mia nera vibrazione all'ombelico stesso del mondo
lega, légami, aspra fraternità
poi, strangolandomi con il tuo lasso di stelle

NOTE

* Il testo francese è riprodotto su gentile concessione dell'editore «Présence africaine»; la traduzione italiana completa verrà pubblicata da «Jaca Book».

¹ Cafro. Termine con cui gli europei designavano le popolazioni negre insediate nell'area sudorientale dell'Africa. Fino agli inizi del XX secolo questo termine designava ugualmente gli antighiesi neri.

² Likouala-likouala. Si tratta di un'onomatopea che ricorda il fluire della corrente. Esiste un fiume in Congo chiamato Likouala-aux-Herbes.

³ Madras. Tessuto leggero di seta o di cotone, usato per camicie, tendaggi e altro. Prende il nome dalla città indiana di Madras.

⁴ Tracking. Passo di ballo di jazz che comportava un piccolo salto.

⁵ Lyndy-hop. Ballo afro-americano degli anni trenta.

⁶ Ua-ua. Sordina fissata all'imboccatura di uno strumento musicale che permette alcuni effetti sonori tipici del jazz.

⁷ Askia il Grande. Fondatore della dinastia degli Askia, regnò dal 1493 al 1529 sull'impero Songhai, che si estendeva su quasi tutta l'Africa occidentale. Incoraggiò lo studio delle lettere e fondò l'università di Tumbuctù.

⁸ Mahdi. Nell'islam è l'inviato d'Allah che deve ristabilire, alla fine dei tempi, la fede e la giustizia sulla Terra.

⁹ Auna. Antica misura lineare, in uso in Francia e in Belgio, che corrispondeva all'incirca ad un metro.

¹⁰ Calabar. La costa di Calabar, tra il golfo del Biafra e il golfo del Benin, era celebre per l'imponente traffico di schiavi che vi si praticava.

¹¹ Rullio. Movimento di oscillazione attorno al proprio asse longitudinale, cui sono soggette le navi.

¹² Cailcedrat. O Khaya senegalensis o acagiù del Senegal. È il nome dato ad una specie di alberi appartenenti alla famiglia delle Meliacee, piante dicotiledoni tipiche delle regioni tropicali.

¹³ Issopo. Pianta odorosa di incerta identificazione, il cui nome ricorre spesso nella Bibbia in relazione a riti di purificazione.

¹⁴ Il polpaccio reciso. Punizione ricorrente per uno schiavo che tentava di fuggire.

¹⁵ Vaultier Mayencourt. Notorio schiavista che, in guisa di punizione, rinchiusa i propri schiavi nella cuccia dei cani.

¹⁶ Brafín. Negoziante e proprietario di un zuccherificio di Saint-Pierre, nella Martinica, fu accusato nel 1838 di aver istigato al suicidio alcuni dei suoi schiavi a causa delle dure punizioni che infliggeva loro. Fu assolto al processo.

¹⁷ De Fourniol. Giudice di istruzione nella Martinica che, nel 1838-40 rifiutò di perseguire Brafín accusato di lesioni ai danni dei suoi schiavi.

¹⁸ De la Mahaudière. Proprietario di piantagioni in Guadalupa, reputato per la sua bontà, fu tuttavia accusato di aver rinchiuso per ventidue mesi una sua schiava in una cella nella quale non poteva nemmeno stare in piedi. Fu assolto al processo.

¹⁹ Ceppo. Impiegato soprattutto al plurale indica gli arnesi di legno tra i quali si serravano i piedi dei prigionieri.

²⁰ Cavalletto. Antico strumento di tortura simile ad un cavallo per la forma sul quale i condannati venivano posti, le palle di piombo ai piedi.

²¹ Frontale. Strumento di tortura costituito da una corda a più nodi che cinge la fronte del condannato.

²² Tenia. Genere di vermi platelmiti comprendente numerose specie parassite dell'uomo e di animali domestici.

²³ Cala. Locale situato nelle parti più basse della nave, usato come magazzino. Stiva.

²⁴ Lustrale. Di lustrazione, purificatoria.

²⁵ Filaos. Sorta di pino tropicale, originario della Malesia, Birmania e Australia del Nord appartenente alla famiglia delle Casuarinacee.